

Maledetto quell'oro rubato

Il «Rheingold» di Wagner entra nella tensione ricchezza, potere e amore. Commovente Barenboim, sorprese dalla regia di Cassiers

di **Carla Moreni**

Naturalmente ha un suono d'orchestra sontuoso, avvolgente, magnifico, il *Rheingold* di Daniel Barenboim, che ha debuttato questa settimana alla Scala. E naturalmente è consegnato a una compagnia di canto di prima sfera, tutta virata sulle nuove glorie delle voci wagneriane: contraddistinta dal debutto di René Pape, magnetico Wotan, tormentato e attualissimo principe degli dei, affiancato da un braccio destro particolarmente sinuoso e malefico, il Loge scolpito con infiniti dettagli nevrotici da Stephan Rüsgamer, e circondato da tre donne di regale presenza, Doris Soffel, Fricka, Anna Samuil, Freia, e Anna Larsson, Erda.

Tuttavia il segno nuovo, che fa virare altrove il Wagner della Scala sta nella regia di Guy Cassiers. Cinquant'anni, di Anversa, sul programma è definito «theatre-maker». Debutta alla Scala. Ma anche nel *Ring*. Ma anche tout-court nella lirica. Chapeau. La sua lettura, accolta con diffusi dissensi, alla prima, poggia su tre cardini: la danza (oh, Wagner che danza), la recitazione (oh, le tirate dei monologhi non più pappose, e invece scardinate fino al limite della parola nuda) e la simbologia, qui tradotta in immagini magari non sempre immediate, ma classiche nella matrice. Il tutto scandito dal passo di un gigantesco, sofisticato, ammiccante videoclip.

Non è più innovativo o dissacrante di tanti altri *Rheingold* visti in giro negli ultimi tempi, questo della Scala. Non più

drammatico e ravvicinato di quello di Graham Vick, a Lisbona. Non più tecnologico di quello della Fura dels Baus di Firenze, lucido come un fumetto. Non c'è da gridare allo scandalo, alla lesa maestà. Scandaloso sarebbe un Wagner mummificato, lasciato inerte, soporifero e decorativo. Come lui non avrebbe mai voluto. Lui che evocò la tragedia greca, per rinnovare il linguaggio dell'opera, per tornare a farla parlare anche in chiave politica al presente.

Il tema centrale del *Rheingold* non è una cartolina: saluti e baci dal Reno (dorato). Wagner qui parla di oro rubato. Oro che genera ricchezza, smisurata, mai paga. Oro mortifero, sia quando toccato dagli uomini, rozzi e beceri, sia quando dagli dei, specchio delle finitezze terrene. L'oro è la minaccia del capitalismo (1869, la prima esecuzione). Possederà l'oro e forgerà l'anello (*Ring*) che dà il potere, solo chi rinuncia all'amore. Oro e amore non stanno insieme. Così voleva Wagner.

Ingenuo? Naif? Qui siamo alla prima puntata. Al prologo, due ore e mezza filate, una campata unica di musica retta dall'architettura solidissima e innovativa dei temi conduttori, i Leitmotiv. Commuove la direzione di Barenboim quando tornisce, lento, grave di risonanze interne, il tema della rinuncia all'amore. È dolore, è rassegnazione insieme. È il nuovo letto di smarrimento che foderà il fondo del Reno, privo delle lamelle luminescenti, guizzanti. Dalla sospensione fuori dal tempo, disegnata dalla quinta vuota d'apertura, che il direttore chiama con un pianissimo

I dischi del Sole



Bach, «Sei Suites a violoncello solo senza basso»; Mario Brunello, violoncello; 3 cd Egea

Un po' rustica nella confezione, box nero con foto di licheni di pietre di montagna, ma con libretto significativamente in tre lingue (italiano, evviva, inglese e giapponese), la registrazione delle *Sei Suites* di Johann Sebastian affidata al violoncello di Brunello (nella foto) ci arriva come un prezioso dono. Musica fatta di gesti imprevedibili, suono pastoso e tenuto scuro nei colori della bella cavata. Il Bach di Brunello esce dalla quadratura rigida degli schemi di danza: Correnti, Sarabande, Bourrée velocissime talora, rappresentano un pretesto, un trampolino dal quale far partire le evoluzioni di un violoncello che diventa progressivamente sempre più ipnotico e incantatore. Più che un Bach filologico, o allineato alla prassi della scuola filologica, questo è un Bach riscoperto in tutto quello che di nuovo, sperimentale, ardito contiene. Alato e terrigno insieme. Vietato a chi soffre di vertigini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

senza attacco fino all'ultimo accordo, tenuissimo, è straordinaria la massa timbrica che dal podio si mette in moto. Ora greve, pesante da sollevare. Ora diafana, stellare, metafisica. Una forbice di contrasti propria dei grandi musicisti, dei domatori di orchestre.

Barenboim potrebbe anche fermarsi qui: bel suono, bei cantanti. Due luci, due pepli e Wagner è fatto. Invece spinge il pedale del teatro. Apre le porte ai linguaggi contemporanei, all'occhio che cambia. *Carmen*, *Simone e Oro*: tre regie diversissime, 3 a o la contestazione. Quando piovono i fischi, Barenboim manda tutti dietro le quinte e esce da solo. Come a dire: rispondo io. Ma anche: io ci credo.

E questa volta (anche in *Carmen*) siamo con lui. Perché la lettura di Cassiers è teatro, narrazione, racconto. Suggerisce, con il teatro-danza, chiamato a doppiare i sentimenti dei protagonisti. Allarga i pensieri, con le proiezioni. Non vuole essere chiara. Nemmeno semplificatrice. Sceglie la complessità, gli indizi lasciati sospesi: promette bene per un *Ring*, non fatto di altre storie, ma di echi classici. Certo, vanno decrittati. Ma se Alberich mima il Laocoonte, quando si trasforma in serpente, l'immaginazione di Wagner vola ancora più alta.

Unici elementi di disturbo sono: l'aria condizionata con soffione mostruoso. Il suggeritore che con Pape si sente troppo. Tutto quello che il regista nasconde alla base della scena, visibile solo dall'alto. E quel "bu" solitario, antipatico, proprio sull'ultimo accordo. Una fucilata. Sparata senza nemmeno il tempo di prendere fiato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

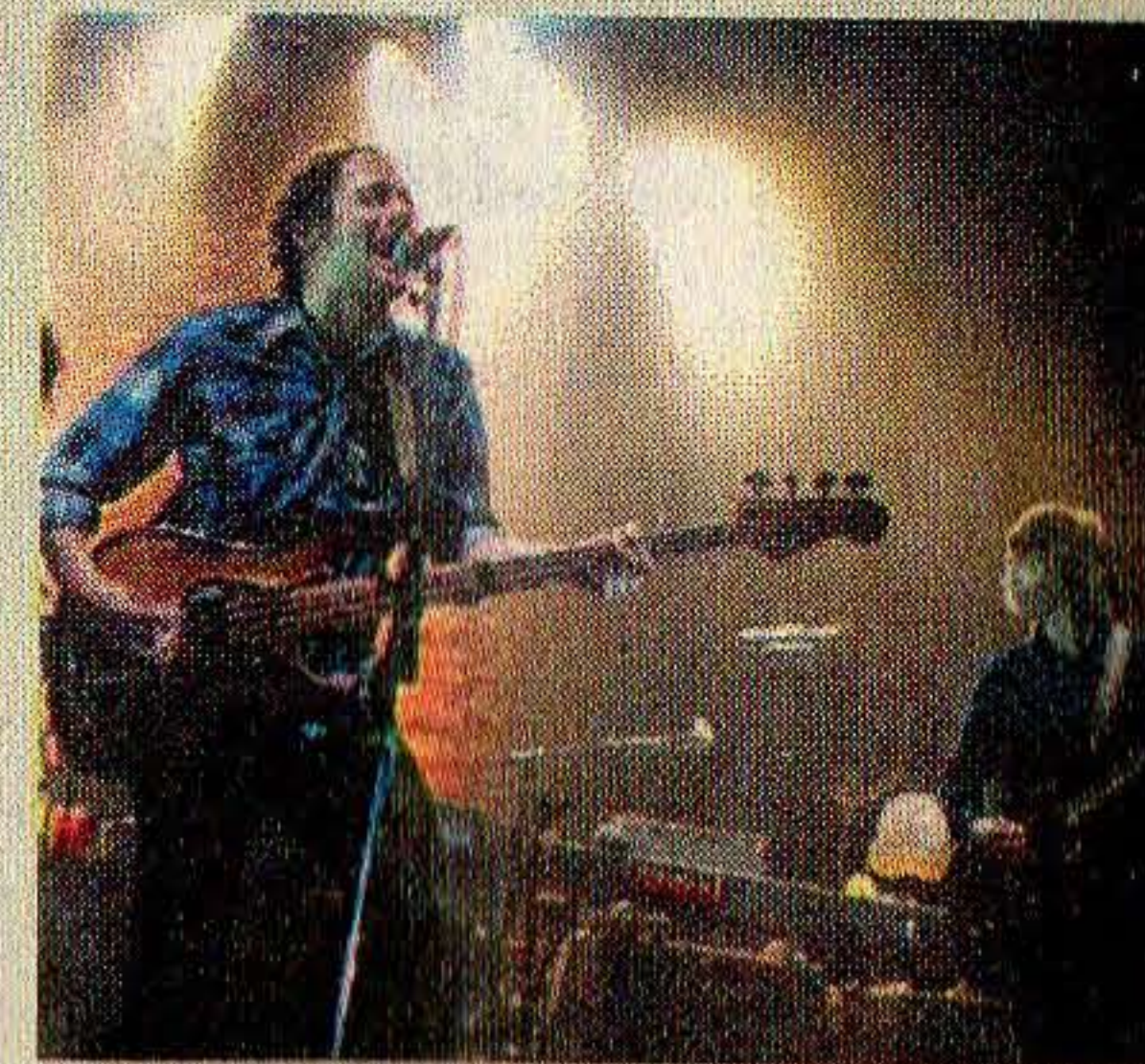
«Das Rheingold», di Wagner, direttore Daniel Barenboim, regia di Guy Cassiers, Teatro alla Scala; fino al 29 maggio.

SALISBURGO

Questa sera alle 19.30 alla Haus für Mozart (Mozartplatz 1) Riccardo Muti dirige l'oratorio *Betulia liberata*, di Mozart, con cantanti e l'Orchestra "Cherubini"; domani alle 11 alla Felsenreitschule (Hofstalgasse) gli stessi fanno ascoltare il medesimo testo (di Metastasio, sulla vicenda biblica di Giuditta e Oloferne), sempre un oratorio, ma musicato dal napoletano Niccolò Jommelli trent'anni prima di Mozart; nell'ambito del Festival di Pentecoste, da Muti dedicato alla grande civiltà musicale napoletana (www.salzburgerfestspiele.at, tel. +43-662.8045.500).

HOT TICKETS

La cult band californiana



Roma. I Wilco

indie-pop dei Pavement è il 24 maggio alle 21 all'Atlantico Live (V.le dell'Oceano Atlantico 271/d) (www.atlanticoroma.it, info: 065915727) a Roma e il 25 alle 22 all'Estragon (via Stalingrado 83, tel. 0510955199) a Bologna; presentano i brani più conosciuti, che sono nella raccolta uscita da poco, *Quarantine The Past*. Il 30 maggio alle 21 al Parco della Musica (L.go Berio) di Roma i Wilco, tra le band rock più influenti degli ultimi quindici anni (www.auditorium.com,